

# Felice Menghini, poeta

Autor(en): **Laini, Giovanni**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **18 (1948-1949)**

Heft 1

PDF erstellt am: **11.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-17216>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

# Felice Menghini, poeta

---

Giovanni Laini

„La poesia non muore: se le sue forme sono caduche, il suo spirito è eterno...  
Senza poesia la vita si scolora e si annebbia... perde il senso delle alte e  
gentili cose il popolo che dimentichi e sprezzi la divina arte del versl...

A. GRAF

E' passato un anno dal dì che sulla valle di Poschiavo si stesero le gramaglie. Ma per tutto il Grigione Italiano quel 10 agosto fu una giornata di lutto. Felice Menghini, l'assertore dei diritti vallerani, il fervido difensore delle aspirazioni d'una tenace minoranza e propugnatore geniale della nostra lingua cessava di vivere sulla montagna di cui qualche tempo innanzi, in un libro pieno di amore e di fervore, col brivido del pericolo aveva espresso l'incanto segreto.

Uno sgomento insolito e uno scoramento ineffabile ghermivano il cuore di quanti avevano imparato a conoscere l'uomo dallo spirito illuminato, a penetrarne la distinta e squisita personalità dal **parlar che nell'anima si sente**, pel quale più che mai suona vera l'apostrofe di padre Dante:

*Facesti come quei che va di notte,  
che porta il lume dietro e sé non giova,  
ma dopo sé fa le persone dotte.*

Dotti e migliori faceva colui che troppo presto « discese le avite soglie lungi pei silenzi dell'ombra ».

Menzognero è per lui l'aforismo di Alfredo de Musset: « *Quinze jours font d'une mort récente une vieille nouvelle* ». Vigile più che mai il cordoglio che si potrebbe tradurre con i versi di un quasi ignoto poeta alpino, Teobaldo Ciconi, sulla morte:

*S'arresta agli orli delle zolle apriche,  
taglia i gerani e lascia star le ortiche.*

Ma non soltanto questo io lessi ancor poco fa sui volti intenti e consapevoli dei suoi conterranei: lessi l'effetto di una misteriosa reviviscenza, come se le sue armonie risuonassero agli orecchi di tutti, quasi la certezza che quando la terra si inghiotte le sue creature elette, spogliandole della carne e troncadone il respiro, confondendole con essa, le trasforma in fecondità compensatrice, si prende la statura titanica degli eroi, dei santi, dei poeti come ter-

mine base per misurare la sorte della generazione nascitura; e tanto sarà larga l'offerta, altrettanto sarà alta la grazia; e maggiormente fecondo sarà l'irradiar di questa, quanto più intimamente nella stretta ineluttabile noi avremo sentito mischiarsi in un culto sacro, quasi in un divorante amore, la sostanza del trapassato alla nostra coraggiosa costanza, la nostra vita alla sua dipartita apparente, alla sua liberazione carnale.

Dieci agosto. Forse a molti saranno tornati come a me i versi che il Pascoli, uno dei suoi autori preferiti, dedicava a quella anche per lui lugubre data:

*San Lorenzo, io lo so perché tanto  
di stelle per l'aria tranquilla  
arde e cade, perché sì gran pianto  
nel concavo cielo sfavilla.*

Con la parola stelle che tanto gli piaceva, avrebbe certo suggellato anche Don Felice come il suo Dante l'ultima ispirazione, se avesse presentito di aver accanto l'alito della Parca, se avesse avuto il sospetto che questa l'avrebbe preso nelle braccia per portarlo via dal breve esilio. Le trovò le stelle la notte del trapasso, perché fra esse sognò sempre di trovarsi. E a noi apparve trasmigrato per non sappiamo quale alta predestinazione, poiché ci sembrò che mai la montagna austera incorniciasse più nobile gioventù della sua, che sul limitare della zona del silenzio egli portasse il profumo di un mondo.

Intanto però, in quel crepuscolo tragico, quando riportavano lui non più vivo nell'aiuola che ci fa tanto feroci, da cui aveva voluto evadere, per respirare più vastamente e sentirsi sollevare dalle miserie della vita, noi trasognati e affranti, sperduti e angustiati ci sentivamo come sotto il peso d'una colpa per cui egli si fosse sacrificato. Pensando al fatale infortunio che la ragione non poteva accettare, ci si domandava per quale dimenticanza o mancanza avessimo contribuito a lasciarlo morire. E' la strana ambascia che opprime i superstiti, quando alla persona amata che sovrasta al comune dei mortali per bontà e intelligenza è mancato il nostro ultimo conforto, ambascia assurda in apparenza, ma che adombra una verità, poiché ognuno di noi vive anche della solidarietà dei suoi vicini ed intimi. Un po' per questo io mi sono sentito in dovere di rendergli questo modesto tributo; il che non fo già per presunzione di aggiungere alcunché alla riputazione di quell'uomo distinto, che morto ancor spira e vive vita gloriosa. Tutto il Grigione Italiano gli rese doveroso omaggio. Una razza cosciente di se stessa si afferma tosto onorando i suoi morti. « Quelli che non possiedono né morti né tradizioni né ricordi — dice un grande

friburghese, Gonzague de Reynold, — non saranno mai civilizzati allo stesso grado, non avranno mai allo stesso grado degli altri popoli lo spirito della patria e per conseguenza il diritto di pensare, di parlare, di agire da cittadini. Qui sta l'ineguaglianza feconda e sacra, la potente armatura d'un popolo ».

Un'immagine più potente di ogni realtà rivive nei nostri spiriti e si rende per così dire presente. Dimentichiamo tutto ciò che non le appartiene, e cerchiamo di dipingerla quale ci sembra di vederla.

Su quale piano metteremo una sì dignitosa figura? Quella dell'uomo ci sta davanti agli occhi della mente come a quelli del corpo. E l'ultima sua fuggevole apparizione richiama quei versi del VI del Paradiso dantesco:

*Indi partissi povero e vetusto,  
e se il mondo sapesse il cor ch'elli ebbe  
mendicando sua vita a frusto a frusto,  
assai lo loda e più lo loderebbe.*

Chiunque abbia conosciuto Don Felice deve rivederlo àlacre e infaticabile, sorridente e fedele. Sappiamo quali doni irradiassero dalla sua attività di pastore d'anime e di interprete dell'anima della sua gente. Perciò io rievocherò la sua bella figura sul piano della poesia, cui tenne fede come ad una seconda vocazione; cercherò di additarvi quali sono le linee maestre del suo nucleo poetico, gli spiriti e forme delle sue creazioni e il fantasma più ricorrente del suo estro coi temi essenziali, fondamentali della sua ansia.

Premettiamo che Felice Menghini aveva un concetto sicuro della grande funzione della poesia nella vita sociale, della missione della stessa nell'ambito della civiltà. Ne intuisce, come pochi, i requisiti indispensabili, cioè una potenza arcana di persuasione e d'attrazione, il fascino conferitole da un'infallibile faccenda, atto a seminare incentivi di amore e di sublimazione, di sacrificio e di generosità, di commozione e di grandezza d'animo, in un prestigio di bellezza e di slancio magnanimo. Anche per lui, come per i più ispirati, i segni vocali erano dardi diretti irresistibilmente ai cuori sensibili; avevano il preciso compito di aggentilire e migliorare l'umanità tribolata e in eterna contesa, contrastando ad ogni bassezza ed elevando alla sapienza moderatrice delle cose, penetrando pur senza diretta finalità etica nella santità del vivere e investendo l'arcano del nostro essere e del nostro divenire.

Nelle sue tre raccolte liriche, UMILI COSE, PARABOLA, ESPLORAZIONE possiamo nettamente delinearne carattere e tendenza; e meglio ancora possiamo cogliere i temi cui il suo estro

ha obbedito: contemplazione, meditazione ed esplorazione, o più precisamente: infanzia, peso terrestre e mistero eterno.

In UMILI COSE c'è l'infanzia, la contemplazione; c'è, col primo anelito verso una visione poetica, la verginità casta e trepida di un primo amore. Anch'egli come il lirico latino, avrebbe potuto dichiarare di cantar per le vergini e i fanciulli; e mai egli avrebbe potuto rimproverarsi, come il drammaturgo di **Quando noi morti ci destiamo**, di aver profanato un dono celeste, abbandonando i deliziosi sogni e i doviziosi poemi della giovinezza per compiacerci nella rappresentazione d'una realtà cattiva. Sia che ascolti le — Campane all'alba — o guardi un — Bucaneve —, sia che interroghi la nonna che fila all'arcolaio, metta i denti nel — Pane secco —, o contempi — La vipera buona — o invidi il pastorello con le — Vitelline —, o frema — In un tempio —, o si senta rapito alla — Musica sacra —, o si prostri davanti alle tante Madonne delle cappelle ed al Crocifisso dal — rude viso —, o scorrazzi sulle chiostre dei suoi monti, prepotente ci fa sentire la nostalgia delle cose dolci che han gonfiato il pensiero del fanciullo, entusiasmato la sua anima in boccio di un liliace trasporto. Candidamente egli vi si confessa, ripiegandosi sulla malinconia del primo isolamento duro e puro.

Sentite come batte il suo cuore nella rievocazione del — Vecchio Pastore — :

*Umile e santa figura  
di vecchio curvo e ridente  
nel verde della pastura,  
tra il biondo della paziente  
grèggia cercante frescura.  
Ascoltai le tue parole:  
mi dicesti con sfinita  
stanchezza sotto il gran sole  
di quel giorno l'attristita  
ricordanza di tua vita.  
Ma ero troppo bimbo ancora;  
alla tua savia vecchiezza  
io non chiesi quando l'ora  
viene per cui si disfiora  
lo splendor di giovinezza.*

Non è ancora volante ala sicura la sua, ma solo agognante al volo, con frulli che tradiscono un desiderio di alzarsi, frulli rapidi di colomba domestica sognante cieli più vasti.

Sentite come intimamente si anima il passeggero contemplatore, impaziente di rendersi interprete dei melodiosi momenti in cui al passo s'accompagnano i murmuri della vita:

*Io vado come un povero fanciullo  
di terra in terra; riguardo con chiari  
occhi inebriati il faticoso e brutto  
viver degli uomini e gli eterni e ignari  
schiamazzi dei bambini ed un sorriso  
chiedo, come un mendico, ad ogni viso,  
ad ogni cosa e alla mia bocca un canto:  
mondo, sei tutto un avvolgente incanto.*

In modo semplice, rettilineo sente e vede il suo mondo interiore, lo ama e vive per esso, e lo domina e lo vezzeggia, e lo corregge se troppo ridonda.

A questa prima semplice impostazione dovrebbero rifarsi tanti assidui tornitori di parole e auscultatori delle proprie cadenze, tanti poetini dell'arte pura che infastidisce con la sua insincera affabulazione, con i suoi trucchi e le sue pose. Qui l'artista, sebbene ancor timido, ingenuo, non tradisce l'immodesta brama di esser commentatore della propria finzione. Nessuno spavaldo atteggiamento: si contenta del riverbero della luce della sua visione; il suo è un calore tutto raccolto, un tepore sotto le ceneri, di dolce attesa e di paga compiacenza.

Ascoltiamolo, mentre osserva una scena dove può variare la sua cristiana comprensione, nell'INCONTRO CON UN POVERO:

*Sopra il muretto d'una strada antica  
acciottolata e stretta, dove l'erba  
ornava di bei ciuffi verdi il margine  
bello come un'aiuola coltivata,  
umile e rassegnato in sua miseria  
stava seduto un poverello magro  
chiedendo l'elemosina con gesto  
lento e pio, con sguardo mesto e buono.  
Era il tramonto d'un tranquillo giorno.  
Divino mi sembrò quel dolce sguardo:  
due soavi e imploranti occhi azzurri  
in un pallido viso incorniciato  
di folta e nera barba. Lo guardai  
ben a lungo pensando a un altro sguardo  
simile a quel pien di bontà e d'amore:  
io credetti d'incontrare il Signore.*

E' un quadretto romantico, d'accordo. Ma mi permetterete, a sua discolpa, di adattare un aforismo che un grande oratore applicava alla politica: chi non è romantico a vent'anni lascia dubitare del proprio cuore; ma chi lo è ancora a quaranta lascia dubitare della propria testa. In quelle due ottave c'è una capacità emotiva che supplisce all'inesperienza tecnica, all'incertezza ritmica; c'è la genuina espressione di ciò che la vita ha di più riverente, la pietà umana.

Cinque anni dopo, nel '43, con PARABOLA, il poeta si mostrerà più scaltrito e padrone dei suoi mezzi tecnici. V'è ancora la contemplazione, ma la meditazione del peso terrestre prende il sopravvento. Il Keats, di cui dava una variazione, e specialmente il Rilke, di cui offriva un breve saggio, preludio al volumetto di traduzioni, gli devono aver aperto l'orizzonte di un'introspezione tutta scavo. Dopo alcuni nuovi tributi alle ricordanze infantili, incontriamo l'uomo assorto a approfondire un suo reale tormento. Meditabondo egli si fa, ora, davanti ad ogni segno o rifugio della ignara letizia di ieri. Ecco come finisce i suoi endecasillabi su LA CASA :

*Or lunga pena è la vita e la casa  
non più quella sull'acqua e tra le piante  
in sé mi chiude senz'aria né luce  
come un freddo, sigillato sepolcro.*

C'è già qui scandito un compatto cruccio del carcere, uno stringimento impressionante del vasto formidabile che gli si è fatto attorno, un gelo tombale su quanto ieri credeva il dono migliore, un'insoddisfazione per nulla celata di promesse lusinghiere e labili, un'incapacità radicale di sognare e di illudersi più oltre. Riflettono, forse, quei versi, il periodo più nero che c'è stato realmente nella sua esistenza, un tonfo sordo di delusioni, da cui ogni possibilità di ripresa pareva escluso. Tutto è un groviglio di torturante superfluità il riflesso dei suoi atti e dei colori interni, lo specchio delle vicende nei suoi pensamenti. E' un'eccitazione spasimosa di immagini estreme e truci, quasi una interpretazione patologica dell'inganno delle cose. Ascoltiamolo nel RIMORSO :

*Hanno incantato il buon fanciullo ignaro  
dell'albero proibito il frutto amaro  
l'iridescente sguardo della bestia.*

*Mi ha scacciato dal primo paradiso  
d'un angelo la spada incandescente,  
il mio sangue è veleno di serpente.*

*Se guardo negli azzurri occhi un bambino  
sfugge impaurito, se a un fiore mi chino  
cadono i bianchi petali nel fango.*

*Trema se tocco con lieve carezza  
la lana immacolata un dolce agnello  
come sotto la lama d'un coltello.*

*Non oso più, guardare il firmamento  
pare ogni stella un occhio che mi scruta,  
ogni bellezza diviene tormento.*

Questo rimorso sì atrocemente sofferto mi sembra la cosa più forte se non la più delicata di Felice Menghini. Ma quale tristezza! Fortuna sua è stato però quello il periodo di una feconda maturanza, cui è seguito un pacato intravedere di lidi lontani e sicuri. Il nero s'è iradiato sotto il barbaglio di lampi improvvisi, e la stretta s'è allentata. Ricondotta, dopo il turbine interiore, è la visuale sua verso un miraggio consistente. E ne è già preludio la lirica susseguente che s'intitola PENTIMENTO:

*Ormai stanco, Signore, di viaggiare  
come un Caino maledetto in fuga  
dinanzi a Te, non chiedo che un momento  
di riposo: ch'io veda ancora il sole  
illuminare il mio volto intristito  
risplendere su tutte le creature.*

*Vedrò la terra rinverdir più fresca  
dopo lo strazio d'orrida tempesta;  
ritorna il sangue a battere nel caldo  
cuore e un più puro caldo amore nasce  
che a te mi spinge sulla nuova strada,  
anche se devo camminare lento  
con le ginocchia a terra e sulle spalle  
la vera croce del mio gran rimorso.*

Alternativa umana di peccato e di grazia, tracciata con la spina sanguinante che s'è tolta dal cuore. C'è ancora la fosca prospettiva della lancinante caduta, ma l'anima s'è fatta leggera per la schiavitù improvvisa, di sotto il gravame del peso corporeo.

La meditazione persiste, alternata da sprazzi di paesaggio rasserenante, fuggendo dalla vita nella poesia come nella realtà superiore e più vera, in quel salire e scendere incessante che è il respiro d'ogni creatura artistica. Persiste la meditazione, ma non stagna. E il suo ritmo è fatto di fiammate salenti verso il cielo, lievi come l'aria, e di tizzoni sonnacchianti tra il torbido delle ceneri; è un ondeggiare di nuvole lievi tra un vento sonoro, è un'acqua mossa che torna sempre chiara, diafana sul gorgo chiuso. La sua lirica, anche la più spirituale, ha sempre un resto di calda corporeità, qualcosa di sostanzioso sensibilmente circoscritto, un sapore di terra e di destino anche quando si lancia verso l'etereo. Nella sublimazione lascia traccia di qualcosa di palpabile; c'è il rassodarsi, mai la rarefazione. Suoi maestri sono, ora il Petrarca, ora il Leopardi, ora il Goethe, ora il Kleist, sempre il Rilke. Dalla conciliazione delle loro antiche liriche costruisce la sua esperienza fluttuante e sì caratteristica in PARABOLA. Non è ancora costruzione, ma frammento. Non spazia nel cosmo, ma si contenta dei tenui temi che possono preludere ai voli cosmici. Vi si vede lo

sforzo di sfuggire alla reminiscenza, all'immediatezza formale, il tentativo di collocarsi quasi fuori dell'umanità passata per far apparire un nuovo plasma di pensieri, un nuovo impasto di forma; ma all'uomo ed al proprio dramma sempre ritorna; il terrestre ed il celeste si compenetrano con una primitività anelante. Ai gemiti di RASSEGNAZIONE, dove medita sulla « bella strada » della « antica piazza », seguono i rintocchi della MORTE, paragonata ad un ruscello che « getta nel mare il suo fiotto »; alla fine che « trema nelle stelle », egli si sente agguantato dall'incubo di dover

*tornare a vivere con l'uomo e il male.*

Quel suo ritoccar terra ogni volta è espresso magnificamente nel finale di PAESAGGIO PRIMAVERILE :

*Passa una mandria sull'umida via,  
le fesse impronte restano nel fango  
resta nell'aria il suono d'un campano.*

Ma più nettamente è espresso dall'ultimo verso di FINE DI PRIMAVERA :

Quando quella sua feconda antitesi si dissolve, allora non tocca più le sue vere corde, ma diventa vagamente pascoliano come in ECCO SI CALMA IL VENTO, o impersonalmente leopardiano come negli interrogativi AD UN CRANIO. Non c'è più quel ritmo di terrestrità e di sublimità che dev'essere, se non sbaglio, una eredità baudelairiana, con qualche spunto del Verlaine come in SINFONIA. Ma ogni gesto gli dà ancora un'intonazione.

Fuori di quel ritmo, di quell'antitesi la sua forza si fiacca, si sfuoca. Per il suo equilibrio, dall'alto deve sempre guardare in basso; dopo il superamento della gravità, deve tornare dall'elemento fluttuante e riguardare, se pur con un brivido, gli umani con i loro sbilanci, la vita tangibile col suo fiele. Nella negazione dell'accidentale, nella spersonalizzazione del paesaggio non può tenersi senza cadere nell'astrattezza. Per ritrovarsi ha bisogno di rendere terreno il suo linguaggio lirico, di sentirsi palpitare nei panni il respiro del tempo, di unire il plastico al luminoso. Vige in questo senso anche per lui il grido ch'egli mette in bocca al POETA DANNATO, angelo e démon ad un tempo, terzine un po' forzate e convenzionali, ma dove vigono gli estremi del dualismo urgente con una tracotanza decadentistica. In una mollezza ariosa di lontananza, in una tessitura di suoni più confacente egli sa, però, tenersi quando medita; allora specialmente sa variare i toni con opportunità. Le dodici terzine in cui parla AL CROCIFISSO

sono un contrappunto sapiente di scultorie immagini e rapide impressioni. E la chiusa è sigillo di fede e speranza ben cesellato:

*Or come il ladro ti prego di cuore  
inchiodato vicino alla tua croce:  
ricordati di me nel tuo dolore.*

Come i mistici del duecento e del trecento, egli ha accostato le labbra alla ferita del Cristo, sentendo cadere un fiotto che gli riempie le vene; mani e testa sono martoriate dai flagelli del Golgota. La raffigurazione è sconvolgente in quello spasimo da cui risuonano echi di Jacopone da Todi, di Simone Fidati da Cascia, di Giordano da Pisa.

Ma la meditazione suona piuttosto un castigo per lui, spirito sognante e anelante, ora elegiaco e ora apollineo. Perciò vedeva completarsi la sua zona ideale di poesia in quel Rilke, di cui ci fece gustare incantevoli poemetti. E coll'assuefazione spirituale di questo grande lo vediamo, nella scia degli stessi fantasmi e ansie, quando modula le strofe di SINFONIA, specialmente la penultima, dove sfoga un'iperbolica brama di perfezione :

*Solo un momento. L'eco del silenzio  
è più forte di tutti i forti suoni  
dell'universo che con mille voci  
canta e a cantare invita. In questo istante  
odo il rumòreggiar cupo dei mari  
lontani e lo scrosciar dei venti e l'urlo  
delle belve bramose e l'improvviso  
pei cieli oscuri schianto delle folgori.  
Io devo ricantare. Voglio più alto  
di questa universale melodia  
far risuonare il canto del mio cuore.*

In questa tumultuante affermazione di volo è indicata la scintilla dei suoi futuri canti, il diapason da cui avrebbe dovuto prender l'avvio per il peana. Ma ecco, si accorge che prima del volo supremo, rimasto, ahimé, nei sogni, era necessario esplorare il cuore della sua gente e il volto della sua terra, interpretare i palpiti nascosti del mondo circoscritto delle generazioni che avevan sudato sui solchi aviti. Nasce così il suo terzo volume di versi; ecco come comincia a gettar la sonda dell'ESPLORAZIONE :

*Lascio il paese nella sua freddezza  
di case mute  
di strade ripulite dalla pioggia  
ultima  
da tutto il trascorso tempo  
che forma quasi un ferreo selciato  
dove cupi risuonano i passi  
e riecheggiano voci metalliche.*

*Lungo il fiume che scende  
salgo la verde montagna  
che bagna la sua riva  
listata di bianco  
nel liquido azzurro del cielo.  
Sale dal fiume che scende  
un monotono canto di addio.*

*Con gli occhi rinnovati  
come dopo una dolce  
convalescenza  
vado scoprendo una nuova natura  
bianche strade che mi portano  
fuori dal mondo,  
strani colori che risplendono  
sui muri sui tronchi sui muschi,  
mi percuotono l'occhio  
la goccia di sangue d'una fragola  
o d'un garofano selvatico.*

*Fino a che un'acqua scrosciante  
mi riversa sul viso stanco  
il suo fresco profumo  
appena sbocciato dal ghiacciaio  
e mi ricanta con più alta voce  
il già dimenticato  
canto d'addio.*

• Salutare rituffo nelle forze originarie della natura, istintivo bisogno di risalire alle prime fonti dalle sensazioni disparate, ecco il motivo dominante della sua ultima esperienza, dalla quale egli avrebbe dovuto staccarsi per la conquista più ardua. Obbediscono alla volontà di ulteriore impegno definitivo gli schizzi dei PELLEGRINAGGI e i SONETTI ALLA MIA VALLE.

Nei PELLEGRINAGGI che abbiamo? Abbiamo l'ansito del mortale che si avvia verso il porto; non il porto dove si va ad abbracciare i reduci sbarcanti dalle migrazioni transoceaniche, ma quello dove tutti i cristiani anelano di giungere con il fardello delle loro pene e dei loro sacrifici, con le piaghe dei loro cilici portate in espiazione. E abbiamo anche l'indagare del pellegrino sovrastante sulle impronte dell'umano dolore, chino sulle strade della vita e dei sogni che riaffluiscono dolci e tremendi dal quotidiano tormento, come il suono dolce e turbante delle campane che lo chiamano a proseguire il cammino. Dice egli al Signore guardando il porto:

*Sia la mia morte un'ultima preghiera  
che si spegne nel sonno e poi rinasce  
più fervorosa nel seguente sogno  
mentre le mani ricongiunte in croce  
riposano sul cuore palpitante  
al ritmo del respiro inavvertito.*

Non c'è qui, forse, un pronostico sicuro, un preannuncio certo, un impulso del suo cuore profetico, una chiara divinazione del suo ultimo istante, lassù tra le rocce sconsolate? Qui il poeta prende il senso primo di *vate*, cioè indovino. E con quale cristallina semplicità egli vergava lo sgomento dell'impaziente attesa!

*Anima insaziabile  
di una vita che morte non conosca  
non basta la preghiera a nutrirti di pace?*

*Anima insanabile  
di un male che si fa sempre più grande  
chi darà pane  
alla tua santa fame?*

*Passano le stagioni  
senza portarti vecchiaia,  
ogni minuto accresce la tua forza:  
è questo forse l'inquieto preludio  
della promessa eternità?*

Acuta perplessità del viandante che non vuole sostare, che vorrebbe rompere l'ignoto d'oltretomba per ricongiungersi con l'Increato. L'aspirare a Dio è divenuto per lui amore della sofferenza; come colui che è ricacciato da tutti i vortici vuol gettarsi nella pace del mare, così lui eternamente inquieto agogna alla sosta finale, sogna Dio quale riposo unico, si abbandona a lui ciecamente, senza più meditare, accettando la vita come espiazione. Ecco la sua PREGHIERA sconcertante:

*Per te, Signore, il sorriso degli angeli,  
per me lo scherno di tutti i demoni.*

*Per te l'eterna bellezza del cielo,  
per me il timore della dannazione.*

*Per Te la visione della grazia,  
guerra per me ogni giorno contro il male.*

*Per te le umane gioie siano offerte  
di cui si accende il sorriso degli uomini.*

*Per me tutte le tristezze e le lacrime  
piante dalle tue povere creature.*

Per non cadere in servitù corporale egli costringe lo spirito a tutte le torture; per la fede nella sfera superiore, diventa un ribelle della giurisdizione terrena, da cui non può evadere che sulle ali della poesia. Stringendosi, cingendosi in una solitudine eroica, commenta il significato del suo destino. Mistica focosità vulcanica che accenderebbe l'Universo per sganciare più presto la zavorra corporea dalla navicella della sua anima che sale. Egli si stringe angosciosamente in se stesso per sottrarsi allo sguardo degli uomini il cui contatto può pregiudicare il suo più alto magistero. Ma poi, ancora una volta si accorge dell'errore, e comprende che quel contatto è l'inderogabile legge del suo ministero. Magistero di poeta e ministero di sacerdote, ecco i due poli contrastanti tra cui si agita e si dibatte infine; la coscienza della duplice missione non riesce a trovare il punto di conciliazione ideale. Perciò a tratti la Musa diviene per lui Medusa che impietra. Allora a spetrarlo tornano i segni umani. Allora diventa il pellegrino che interroga, ascolta, partecipa delle visioni esterne, e torna come nel FRAMMENTO DI ELEGIA all'infanzia, « immagine di tempo che non muore ». Esteticamente parlando, qui la sua poesia marcia sul posto tentando altri spiragli d'uscita, non volendo rinunciare alle alte mete. In quel clima di accensione e di esaltazione, nel dibattito interiore delle due vocazioni, di poeta e di sacerdote, egli aveva intravvisto l'asse focale del suo estro. E il fatto d'intravvederlo significa che ci sarebbero state per lui possibilità di grande affermazione. Si sarebbe trattato di far convergere i due fuochi con la stessa intensità, in altre parole trovare un equilibrio di concezione, un potere virtuale di concentrazione del suo dramma vitale. Nelle gravose e talora turbinose mansioni gli era mancata la tranquillità necessaria alla profonda elaborazione. Il che vuol dire che dalla sua acuta sensibilità poetica noi ci potevamo aspettare altre più smaglianti cose di netto timbro di personalissimo ritmo, immagini di squisita grazia che, già nette nello spirito, attendevano solo l'impeto della creazione che le liberasse dall'involucro, come nel concetto michelangiolesco lo scultore libera dal superfluo dei marmi la statua ideata.

Poeta egli fu nel vero senso della parola, poiché quel che toccava sapeva trasformare e trasportare in un'altra sfera, staccandosi dai sensi e trasferendosi nell'atmosfera dell'estasi. Gli mancò la continuità nello stato di sublimazione, la resistenza del canto sonante, solo perchè il turbine della vita troppo lo attanagliava, perchè le incombenze minute gli prendevano il fiato. Troppo egli doveva tornare al discorso inferiore, quotidiano della conversazione e interrompere il ritmo sonoro, splendente sul labbro. Le fratture sono state inevitabili in certi orditi sapienti. Penso in ispecial modo alla PACE AUTUNNALE, dove il finale sussulta

improvvisamente entro apocalittica prospettiva, dopo una sì pacata visione.

Ma sentite come nella lirica intitolata PENA esprime appunto quell'angoscia di non appartenersi, di sentirsi di continuo urgere da distrazioni, da appelli estranei e dissipatori, di non avere una giornata per sè, di non possedersi minimamente :

*Voglia di morte  
di non so che cosa di bello di buono di nuovo  
un'ultima consolazione  
in cui trovare finalmente una vera pace,  
un po' di pace.  
Voglia o desiderio, non so come dire...  
ma che cosa, che cosa, che cosa  
potrebbe piacere alla tua pena ?*

Questa pena di vivere che serpeggia un po' in tutta la lirica novecentesca, soprattutto a cominciare dai crepuscolari, è un suo frequente stato d'animo, la cui sincerità non può esser messa in dubbio da chi ha conosciuto a fondo il poeta, melanconico sempre, trasognante, quasi lontano da tutto. Per certi modernissimi ermetici il mal di vivere è noia di civiltà, è indice d'una stanchezza morale e sociale; è tutta un'assuefazione negativa. Per Felice Menghini, se negativo è dal punto di vista del bilancio umano, quel mal di vivere ha radici nell'aspirazione al divino. Mi spiego: se degli uomini è disgustato perché ha dovuto bere molto fiele e poco miele della vita, alla povera gloria degli uomini aspirava pure; e per questa chimera vedeva frodate le ore che avrebbe dovuto dedicare a Dio. Tale il drammatico, fecondo conflitto che gli strappò i singhiozzi più veri e le parole più alte. Viandante della notte, egli scruta gli astri per trovare il suo cammino e per farlo trovare agli altri; annuncia loro la intravveduta via buona, chiamandoli nelle tenebre, dirada le ombre perché tutti aspettino l'alba dell'eterno. Ma a tratti in quelle tenebre brancica, è colto dalla vertigine dello scoraggiamento, è sgomentato dall'ignoto e dagli inganni di tanti falsi echi. Allora getta il suo grido di liberazione, il suo appello angosciato. E tali appelli sono i momenti effettivi della sua esperienza poetica. Il resto è scoria, esercitazione, imitazione. A guisa del Dostojevski che non si sentiva mai tanto poeta come tra le spire dell'epilessia, o di Edgar Poe nell'effetto dei narcotici, così lui nella morsa della labilità e fragilità, nell'impotenza di un appello trionfale al suo Creatore, quando si dibatte tra i lacci delle umane ambizioni ed illusioni. Questo è il segreto della sua arte, che a lui non poteva tralucere, poiché troppo assorto e macinato dalle tormenti. Percorrete bene ESPLORAZIONE : vedrete che la sua voce più sua parte sempre

dalla sera o dalla notte, anche quando la sua anima sembra allargarsi momentaneamente ad una beatitudine. Leggiamo ancora SILENZIO SUL MONDO e ce ne convinceremo :

*Questo silenzio nella sera tarda  
riposa sulla terra  
come nell'anima un lieto pensiero  
che colmi ogni dolore.*

*Nasce la gioia come nel silenzio  
serale un canto lontano di voce  
ignota, forse non umana.*

*Dal sonno delle cose nasce un sogno  
fragile più del silenzio  
che non ricorderò mai più domani  
quando l'aurora getterà sul mondo  
il suo manto di luce.*

In questa distensione c'è qualcosa del tremore vago del SABATO DEL VILLAGGIO del Leopardi: quel prevedere di non ricordarsi più, domani, del sogno nella nuova luce richiama il **diman tristezza e noia recheran l'ore**. E indirettamente richiama anche i versi del Foscolo ALLA SERA :

*Forse perché della fatal quiete  
tu sei l'immagine, a mè si cara vieni,  
o Sera...  
Vagar mi fai co' miei pensier su l'orme  
che vanno al nulla eterno; e intanto fugge  
questo reo tempo...*

Ma non sono gli stessi presentimenti. Per Don Felice c'è quella voce ignota forse non umana al posto della noia e del tempo reo, non c'è il nulla, ma la fioritura eterna. La parentela lontana con altri grandi da lui studiati nelle caratteristiche movenze non toglie niente alla sua personalità d'artista. La sua voce non potente nè vasta, ma lieve e cristallina, ci ricorda le parole con cui quella splendida divinatrice di poeti che si chiamava Bettina Brentano definiva alla Gùnderode l'eco dei colloqui con l'infelice Hölderlin: « ascoltarlo è come fare un confronto col rumoreggiar del vento, poiché egli passa sempre in un fremito d'inni interrotto d'improvviso, come quando il vento si volta; e poi lo afferra come un sapere più profondo ...si ascolta ciò che dice, come s'egli fosse sul punto d'illuminare il divino mistero del linguaggio. E poi tutto torna a sparirgli nel buio ed egli si accascia nella confusione e crede che nulla gli rimarrà più...

Anche il Nostro era preso da questo spasimo di non poter più

riuscire. Ma ogni volta egli passava in un fremito d'inni sempre più suoi. E la morte gli troncò forse il più bello.

I suoi momenti migliori sono quelli dei nove SONETTI ALLA MIA VALLE. Sono nove momenti dell'anima carica e sitibonda e memore; rispondono ad un profondo bisogno interiore di vezzeggiamento, di espansione e di tenerezza; e sono un filiale tributo alla terra che l'ha nutrito, alla montagna che lo affascina con le molteplici voci ritmate come sul ritmo del destino domestico e col tono di un'eroica appassionata dedizione. Entro la cornice dell'elemento intenzionale, che è quella di evadere dalla cerchia della canonica per meglio percorrere su sentieri rupestri i monologhi della solitudine, c'è quello effettivo dello spirito attento alle risonanze più intime di caducità e di eternità, di simbolo e di misticismo, di mito e di rito. La montagna è, per Felice Menghini, culla e tomba, altare e piedestallo, campo e palestra. Pena e sospiro lassù si alternano per lui in funzione di umana esperienza, sotto l'impulso di un'equilibrata potenza, sotto lo sguardo di una ordinatrice Provvidenza.

Il suo è un pacato accordo di dolce zampogna, un accompagnamento ora lieto ora mesto dei fremiti naturali del mondo della sua quotidiana e romita conquista. Egli scopre via via una ricchezza insospettata, un'immanente presenza nelle alte chiostre che coronano il suo nido. Invaghito dell'austera bellezza come un fanciullo del volto della propria madre, si espande dolcemente melanconico a riprodurne i tratti più salienti, i rilievi più imponenti, a contemplarne ed a carezzarne le rughe scavate dal tempo, dall'inclemenza delle stagioni, come chi contempla e carezza sul profilo della genitrice le tracce delle doglie della maternità.

Commovente ossequio, nel quale l'amplesso prende un senso ieratico di sopravvivenza; sconvolgente fedeltà che tutto sormonta in un'offerta generosamente casta dei palpiti più umanamente veri, inalienabili come il dono più squisito e gelosamente custodito.

Il primo sonetto è tutto d'un respiro, con un sol punto alla fine, e tradisce la legittima foga del poeta davanti alla rivelazione improvvisa di un privilegio inaprezzabile, di un compenso equilibrante: il poeta è per natura triste, su lui pesa la malinconia di tutte le cose men belle che frodano l'entusiasmo per la vita; ha una fuggevole tentazione di pensare al panta rei di Eraclito; ma egli ha un presidio, una difesa infallibile alla sua tristezza: è il pensiero di non esser nato in una distesa dove terra e cielo non si toccano, ma l'una e l'altro si perdono e si stemprano nel nulla dell'orizzonte, nè su una spiaggia solinga dove giunge solo l'ululo delle immensità oceaniche che spaurano e tuffano i pensieri ed i sogni in più compatta sfiducia, di non esser nato su una landa, o

in una steppa, o nel deserto o su un fiordo, o su una duna sconsolata, dove il ritmo dei silenzi mortali gli avrebbe martellato il cuore incessantemente, e senza tregua gli avrebbe sommerso i palpiti e gli ansiti. Quel pensiero è qualcosa di vivo e di urgente. Sente, egli, che non sarebbe quello che è, se il seme dei suoi antenati fosse stato portato dalle vicende a cadere su un lembo di terra diverso da quello su cui tiene i piedi. Un destino di predilezione gli fu riservato, quello di aver visto la luce tra queste Alpi eterne e materne, che gli conferiscono il senso di una realtà saldissima e grandiosa. Un critico piazzaiuolo, Giovanni Papini ha detto che non si può nascere poeti al meridiano di Sondrio. Lo ha detto per Giovanni Bertacchi che nel suo **Canzoniere delle Alpi** ha accenti dieci volte più ispirati e schietti di quelli del suo **Pane e Vino** che sono versi di un poeta mancato. Dappertutto si può nascere poeti, purché si sentano profondamente i motivi umani e trascendenti per cui l'uomo piange e prega, sprema il suo dolore e sorride, si arrovella e s'infiamma.

Ma diamo la parola al poeta che ce lo confermi :

*Se la mia terra fosse una pianura  
come un'altra lontana già veduta  
sotto infiniti cieli son sperduta  
spiaggia marina; forse una radura*

*dove il vento e il silenzio una paura  
fanno di morte ed ogni cosa muta  
aduggia ed ogni gioia si rifiuta  
o nata appena più a lungo non dura,*

*non avrei vinta mai la mia tristezza  
e immobile sarebbe la mia vita  
giaciuta come l'ora che infinita*

*appare sulle terre senza il volo  
alto delle montagne con il solo  
orizzonte che distrugge ogni altezza.*

Bisogna esser nati fra l'Alpi per capire questo primo sonetto che potrebbe esser definito : **il compiacimento di una fortunata sorte.**

Ma bisogna aver provato le fitte della nostalgia di un'assenza prolungata per penetrare nei sensi del secondo, cui darei il titolo: **stupefazione e tripudio del nido.** C'è qui il paesaggio della sua giovinezza e del suo cuore, realtà vivente e ispiratrice. C'è l'aprirsi del cielo sulla bellezza delle vette immacolate, che paion tender le braccia verso vie senza ritorno in una perplessità tutta spirituale di analogia cogli umani anelanti oltre i limiti dello spazio e del tempo. E in quel paesaggio solleva il contrasto tra la visione

diurna di pascoli e selve o quella notturna che staglia i giganti arborei dal nevaio, e il distacco tra la notte e l'aurora irrompente dai crinali sul ghiacciaio di Palü.

**Il y a des endroits** — disse un grande romanziere — **qu' on a envie de serrer sur son coeur.** Certo questo, dove la natura vi ha posti, o fratelli poschiavini, lascia un ardore di ritornare ad ammirarlo. Il paesaggio verso il Bernina è di un'attrazione più unica che rara. Il poeta ne ha goduto il fascino, ha sentito vibrare una grazia soffusa dal mistero. Ma non s'è lasciato prendere da facili fantasticherie, è rimasto coerente all'imponente scenario; assorto dapprima dall'aspetto esteriore che gli fa sentire primitivamente, obbedisce tosto all'anelito interiore.

Per esser poeti davanti alla natura è necessario percepire col'effusione del cuore quanto di sentimentale offre la visione di un angolo di terra, di cielo o di mare e abbandonarsi alle suggestioni della stessa, al ritmo universale che tutto trascina, sgombri di ogni preoccupazione di ordine materiale. La foresta, le creste, il buio, la vastità prendono consistenza eccezionale e fantastica nelle sue intenzioni. Al pensiero si sostituiscono fremiti interiori. L'intimo si confida alle forme percettibili che gli sollevino un'immagine, che gli portino una voce dall'ignoto. E' così anche pel pittore. Poeta e pittore si commentano vicendevolmente. Così Gabriele D'Annunzio commentava liricamente le visioni grigionesi quando vergava i famosi versi **Per la morte di Giovanni Segantini.** Così per il commento di questo secondo sonetto di Felice Menghini dovremmo aver dinanzi i quadri del tirolese Francesco Lenbach o quelli del bavarese Otto Krebs, o del nostro Giacometti.

Charles Pougens avverte che il poeta non deve cercare nella bella e ridente Ausonia la maestà degli inverni, ma « sur la cime des montagnes qui couronnent la belle et libre Helvétie ». — A lui piace sostare fra quelle candide regioni: « Rustique et sauvage habitant des forêts et des vallons, je ne quitterai point mon humble demeure ». Così press'a poco diceva anche il parigino Sénan-cour, il grande autore di **Oberman**, che, nella sua passione per gli itinerari del Cervino, preferisce rinunciare alla moglie friburghese, dopo pochi mesi di matrimonio.

Ma ecco il sonetto :

*Gioia, bellezza che la terra incontro  
al cielo eleva son le vette: pare  
un tendersi di mani a salutare,  
viaggio che non conosce più ritorno.*

*Ghirlande variopinte intorno intorno  
si svolgono: corone verdechiare  
di pascoli e foreste che un chiamare  
sembrano della notte incontro al giorno.*

*Notte la fascia degli abeti oscuri  
sulla tersissima fronte di neve:  
aurora sfolgorante i ghiacci puri*

*che si uniscono al cielo con un lieve  
orizzonte di luce: un raggio appena  
che il profilo tra cielo e terra segna.*

Nel terzo sonetto il nostro poeta contempla la natura come creatura romanticamente sofferente, perché impigliata in tragiche antinomie, riconoscendo l'uomo compartecipe della sua sofferenza in una specie di fraterno compatimento. C'è qui la **coscienza della pena della sua valle**, e il simbolo materiato delle pene dei di lei figli, i quali sono riusciti a sormontare la maledizione del disfare, ostinatamente vigili a disotterrare le zolle sepolte dai cataclismi, a tornare sulla terra che per valanghe ed alluvioni s'arrovina, come dice un vostro documento intorno al 1476 per la contrada d'Azareda o Zarera. Tutto non è mai travolto quando c'è l'amore forsennato dei solchi aviti che spinge a inginocchiarsi di nuovo per farli riapparire. Apostrofando la valle egli la vede come una ferita nel vivo corpo della terra; e ne considera l'alterna vicenda di affanni e di vittorie, di lacrime e di sangue. Ora l'ira scatenata dai monti più non sgomenta; l'uomo l'ha arginata; nel progresso trionfante sulle forze della natura, la piena dei torrenti offre uno spettacolo non preoccupante, suscita un senso di trionfante orgoglio. Ma chi di voi non ripensa, leggendo le due quartine, ai moltiplicati eroismi anonimi di vostra gente attraverso i secoli? La grande ferita, che è la valle, sintetizza le mille e mille ferite aperte nei suoi fianchi, e richiama costantemente dinanzi agli occhi gli spaventati superati senza battere ciglio, il cumulo delle rinunce sopportate, sudando sangue, per tenere sempre in pugno la zappa, impavidi al rombo delle frane e delle valanghe. E' un pensiero riverente e riconoscente quello di rievocare coloro che dalle sterpaie hanno scovato le volpi ed i serpi, han frugato tra le pietraie dopo uno scoscendimento hanno riscoperto le zolle ogni volta riguardando in esse il vomere, facendo un solco dritto della loro vita, implorando fidenti clemenza dall'Altissimo, in nome del quale i giorni del dissolvimento furono sempre passo passo annullati da quelli della tenacia.

Così dalla coscienza della pena della valle sgorga al poeta il canto della vittoria degli uomini di buona volontà. Quel canto trapassa i confini delle audacie oscure e innumerevoli, per vibrare col suono delle cascate argentee delle balze difese con ogni ardimento. Quelle acque scroscianti per le cento brecce sono tante acque lustrali consacranti la santità dell'opera quotidiana svolta nel timore di Dio, sono le centuplicate forze della ripresa ardua

e coraggiosa, sono il perpetuarsi di una consegna e di un amore fedele.

*Tu sei, mià valle, ferita profonda  
nel vivo corpo della terra: vena  
aperta sulla rude scorza l'onda  
del fiume che sussurra la sua pena.*

*Va viene il tempo come un'altalena  
che mai si ferma: ora il dolore abbonda  
or la gioia, ma sempre più si affonda  
la ferita sotto l'acqua serena.*

*Nella piena che a volte si scatena,  
nelle cascate che splendono al sole,  
nell'impeto dei tuoi cento torrenti*

*sento la forza che non si raffrena  
dei tuoi cuori, invisibili sorgenti  
che sfociano da mille aperte gole.*

In questi primi tre sonetti c'è l'annuncio degli accordi e dei temi. E' un prologo generale da cui traspare e si espande il bisogno interiore di adesione al paesaggio della nascita e della vita, è un'impostazione dei motivi, di cui negli altri sei ci sarà la variazione sapiente, il colloquio ascendente, il commento lirico delle bellezze naturali davanti a cui il poeta si comporta come un innamorato che ricorda ogni particolare della sua bella.

A nessun espediente oratorio ricorre per tener su il tono; il suo è un reale **pathos** aspirante alle forme ed al linguaggio della poesia vera e propria, il quale, ricadente qua e là, è vero, nelle forme consacrate per immediatezza di espressione, riflette per lo più una coscienza ben retta dell'indipendenza estetica, un proposito fermo di essenzialità lirica e del tono più personale. Egli ha ideato qualcosa di semplice e di lucido, colla preoccupazione di dare tutto o solo quello che sentiva, e non di fare un capolavoro fuori di sè, staccato dal suo spirito. Molto bene esprime un grande poeta francese, il Valery, questa ambizione indispensabile, in fondo, ad ogni creazione che voglia portare il marchio della individualità. « J'avais pensé et naïvement noté que si je devais écrire, j'aimerais infiniment mieux écrire en toute conscience et dans une entière lucidité quelque chose de faible, que d'enfanter à la faveur d'une transe et hors de moi-même un chef d'oeuvre d'entre les plus beaux ». Non si preoccupa del capolavoro colui che scava in se stesso, impegnandosi di scoprire in una sempre maggiore attuazione della poesia potenziale, quanto fa il plasma dei suoi moti insopprimibili.

E l'attuazione di questa poesia potenziale si sente specialmente nei tre sonetti centrali, il quarto, il quinto e il sesto, dove

la trasposizione del visibile nell'intimo è di un amalgama personissimo, dove la plasticità della visione esterna si adegua senza sforzo all'assorto o peregrinante pensiero informativo. Nel quarto si assiste e si partecipa ad una melodiosa e dolorosa offerta, costituita ed edotta da tre motivi essenziali e sostanziali: il cielo pianto dalle stelle sul lago alpestre, che è come occhio; le offerte della valle rese belle da quel cuore scoperto che è il lago; e infine l'abbraccio al dolore significato dalle sponde del lago stesso.

Nella prima strofa il poeta sembra non resistere alle reminiscenze: ricorda il Pascoli per il pianto delle stelle, e ricorda il Montale per il male rinascente. Ma le due reminiscenze sono saldate, con piglio originale, in un'immagine nuova, da cui ne sorgono altre, fluide e cristalline.

Quel laghetto raffigurato come un cuore scoperto e vivo da cui partono le vene profonde, solleva una similitudine umana e dà un senso della perennità della vita sempre rinnovantesi alle sue radici, sempre nutrentesi e prodigantesi nel diuturno travaglio su cui si tesse la nostra tela e si succedono le generazioni. **Onda che va, onda che viene**, dice il poeta di Castelvecchio.

*Occhio di cielo pianto delle stelle  
il lago a mezzo il corso del torrente  
o forse come un male rinascente  
insanabile piaga a fior di pelle.*

*Cuore scoperto a rendere più bella  
tutte le offerte della valle: sente  
nel suo profondo voce di dormiente  
la rimpiange alle sponde sue sorelle.*

*Intorno al lago formano le sponde  
come un abbraccio intorno al suo dolore  
che brividendo portano le onde.*

*Poi lo riprende il fiume al vivo cuore  
lo ridona alle sue vene profonde  
dove sempre trabocca e mai non muore.*

Questi versi sembrano scanditi col tremito del batticuore degli incontri più bramati; hanno la cadenza d'una canzone del destino, hanno gli spiriti dello *Schicksalslied* dello Hölderlin.

Ma la meraviglia cresce col **quinto** sonetto che vorremmo intitolare: Melodia di cielo e di terra.

Tre momenti vi scopriamo: sinfonia di forme, musica di colori, agonia di bellezza. E' un lieve contrappunto su una tela ben disegnata, e diremmo quasi un mosaico prezioso, se certe pietruzze

avessero maggior consistenza, se non avessero miglior posto entro un eletto castone che non accanto alle altre di diverso spicco e grana. Il poeta rimane ad occhi aperti, con un senso di smarrimento, a pascersi della gamma cromatica impressionante, a lasciarsi carezzare da arcane armonie non più udite, in perfetta disposizione spirituale per captare i minimi sussurri. Il suo è un estatico acquetamento: in una intensa felicità di distensione, nel beneficio di poter trovar pace lassù tra il bianco e l'azzurro, il fanciullo sperduto, sognante e vagante placa con la melodia quello che un grande chiamerebbe « il misterioso spirito dell'irrequietudine ». Felice Menghini non sente però la vertigine « il mirabile desiderio dell'abisso » quell'attrazione implacabile verso una propria profondità, quantunque in lui trapeli la lieve febbre di un malcontento ancora inconscio, un indistinto tormento di meglio indovinare le grandi affinità con il moto astrale e la necessità di adeguarsi alle ragioni delle linfe delle vie sotterranee.

Gradini e soglie, porte e barriere possono a un tratto dividerlo dalla vita, ma solo per alzarlo ad una celeste affinità. Perciò niente drammatizza; in lui la lirica mantiene la sua specifica funzione di beatitudine e di accoramento: sfiora l'una e l'altro la sua indagine. Ama la solitudine per conciliare quei due poli equidistanti, per conferire al sognare un'annunciazione melodica, **suoni dell'intimo del lago**, voci dell'al di là, mischiati con quelli di quaggiù, volontà remissiva a quella superiore che lo trascina, alzandolo dai gorgi. Visione e improvvisazione, la sua. Ogni poesia, sappiamo, « è un tessuto d'intelligenza artistica, parte inconscio, di natura ispirativa, parte cosciente; e ora prevale un fattore, ora l'altro ». In alcuni punti l'elemento tecnico, cioè il terreno, prevale su quello ispirativo, e l'arte, in origine conscia intuizione, si trasforma in una saggia maestria, in una suggestiva capacità di dominio. In altri, al contrario si rafforza sempre l'elemento ispirato, pronto all'improvvisazione, mentre si strappa l'ordito intellettuale, artistico, condotto secondo un piano. Questo processo è evidente nei versi del V. sonetto:

*Di nevi eterne o bianca sinfonia  
che trasmuti la valle in una pura  
musica di colori, eterna dura  
come un'eco di te quest'armonia*

*che fa la terra - io non so come sia  
simile al cielo: forse è la matura  
stagione o forse è tutta la natura  
che qui si muta in pura melodia.*

*O eterna metamorfosi: invernale  
bellezza che rinasce all'agonia  
d'ogni svanita bellezza autunnale*

*e si eterna in quel candore di opale  
dove si filtra la malinconia  
e si fa gioia canto e sinfonia.*

C'è qualche infiltrazione dantesca e carducciana di spirito e di parola, ma così ben assimilata, trasfusa e rifiuta da divenire quasi impercettibile. Per affermare la sua bella padronanza, qui si permette di riprendere nelle terzine una delle due rime delle quartine. La parola **sinfonia** che sta nel primo e nell'ultimo verso è modulata con riprese tematiche nient'affatto casuali, e il complesso non ha l'effetto di belluria stilistica, se non in un verso. Ma forse, a ben penetrarvi, anche questo verso ha la sua necessità, non usurpa né ingombra, bensì integra e orienta.

Ma il sonetto che meglio, cioè con più adesione, interpreta e rivela lo stupore della contemplazione delle bianche e azzurre solitudini, è il VI. dove la trasposizione fantastica del reale è colta con totale partecipazione, fissata magnificamente, con un senso di ansia e sgomento che hanno riscontro in certi canti asiatici. Il poeta è invagato davanti al divino silenzio di quel lago, prospetta l'uomo come un pellegrino pastore fisso a quelle acque specchianti torno torno le foreste. Immobilità stupenda di pensieri e di forme. Pare la vita che s'arresta davanti al mistero delle cose, della terra, la creatura ignara e spaurita sotto l'immanenza. E' una grandiosità elementare che schiaccia ed agghiaccia: con l'immobilità dell'uomo c'è quella delle pecore ferme nel riposo, come fossero lì da un'eternità e per l'eternità, non più animate da quelle che si scorgono capovolte nell'onda. E' un brivido cosmico, ma privo di panteistiche simpatie, tutto permeato solo del momentaneo sbigottire davanti all'arresto improvviso del mondo associato alla nostra fragilità, o meglio alla nostra ineffabilità di fronte alla forza ordinatrice che ci ha lasciati lì per un istante intontiti e abbagliati, incapaci di spiegare i grandi perché. E' l'impotenza umana davanti alla invisibile divinità che ci ferma lì muti, senza alito, come trastulli inerti, fuori di ogni moto. E' una vertigine di solitudine salutare, atta ad umiliare la nostra caparbia ostinata. Ci credevamo pari agli dei, e non siamo che ombre pari a quei ghiacci sovrastanti al lago, a quel gregge pago ma ammutolito sotto l'orbita dei Pizzi Palü e Bernina. In tale magra sospensione una sol cosa fiato, un solo elemento è vivace, il vento, che va portandosi via gli effluvi dell'alpe. Unico moto quello, fra tanto stagnare di attonite superfluità. Lungi è però il poeta dal tremare per quel silenzio compatto, integrale che lo accerchia, come in una sfera saturnia. Egli non solleva alcuna antitesi tormentosa, tutto rimane calmo intorno a lui e dentro di sè, e sopra di lui che aspira in una specie di ebbrezza all'incanto dell'angolo

romito, su, tra cielo e terra, vicino all'infinito. La sua è una specie di rassegnazione, di anticipazione del momento in cui l'anima sarà liberata da tutti i lacci corporei, è un'intonazione profetica dello spirito sgombro della carne e di tutto ciò che aduggia, pronto al volo e già aleggiante al disopra del giuoco terreno.

*Sta fermo come specchio di lago alpino,  
non acqua azzurra e non occhio celeste,  
non idillio montano per le feste  
vane di chi non sente qui il divino*

*silenzio della terra. Un pellegrino  
verso l'eterno è l'uomo che con veste  
di pastore contempla le foreste  
rispecchiarsi nel lago cilestrino.*

*Con lui pecore immobili: non sai  
se sian più vive quelle che più bianche  
dei ghiacci stanno intorno al pio pastore,*

*o quelle che nel lago vedi stanche  
di pascolare. Tutto è fermo e vai  
tu solo, vento, e porti odor di fiore.*

L'illusione di tutto quello svanire non s'arresta qui: si prolunga, uscendo alquanto dall'indeterminatezza cioè in un riaffluire di pensieri e di immagini, negli ultimi tre sonetti, cui starebbe bene la qualifica di **Trittico alpestre di un innamorato della solitudine.**

Nel sesto sonetto il suo cuore non batteva più: il silenzio e l'infinito lo lasciavano stralunato. Qui, invece, ricomincia a pulsare, e gli occhi si fanno attenti a vedere i particolari del quadro imponente e gli orecchi ad ascoltare le arcane cadenze.

Egli tenta di afferrare, qui, bramosamente, il segreto che sta dietro le cose e di arrivare a toccarlo, ma senza spingerlo all'estremo, cioè rispettando quanto di ineffabile si cela nella profondità del miracolo.

Nel primo quadro del trittico c'è un ondeggiare di sentimenti, un impulso rattenuto dall'incertezza spasimosa che fa oscillare il poeta tra un bisogno di piangere e di cantare. C'è il coraggio di salire, salire fino al culmine eccelso a pascersi dello spettacolo del tramonto, e c'è nello stesso tempo l'apprensione delle cose che s'oscurano e si celano sotto il manto nero avanzante. Mi pare di veder qui simboleggiato l'incanto della bellezza con tutte le sue attrazioni ed i suoi agguati. La solitudine vasta lo riagguanta con medusea magia, lo spinge su su; ma egli lotta tra l'impazienza impulsiva di raggiungere il vertice arduo e l'inquietudine del

ritorno. Ma quest'ultima tace per mettergli ali ai piedi. Egli vola come un cacciatore, ardito e leggero, sicuro di essere ripagato del suo ardimento con il prestigioso panorama soffuso di spiritualità; si delinea qui e si profila poi sempre meglio il dualismo del suo ansito in quell'ascendere vespertino. Nel continuo alzarsi e allontanarsi della meta ardua si rinnova la perplessità delle mani tese a salutare, nel viaggio che gli pare senza ritorno, verso le stelle incorrotte del secondo sonetto. Tutto si investe di un significato simbolico: con la leggerezza fisica c'è quella incorporea, col traguardo del casuale diporto c'è quello finale, fuori dei sensi e dei crucci :

*Bianco mare di ghiaccio: sopra l'onde  
io vado solo con la morte e il canto  
d'acque nascoste che sento profonde  
correre verso una foce. Od è un pianto?*

*Come già in Pietro sul lago è soltanto  
un mio strano coraggio che m'infonde  
questa gran voglia di veder l'incanto  
di un tramonto in cui tutta si trasfonde*

*di questo mondo alpestre la bellezza.  
Solitudine immensa: e più s'innalza  
e si allontana la meta del viaggio*

*mentre io vado verso il bel miraggio  
come un camoscio che di balza in balza  
sale con impetuosa leggerezza.*

E il respiro spirituale si accentua nel penultimo sonetto con un improvviso tremore di universalità. Se poco prima gli è uscita come per assurdo la parola **morte**, ora essa gli ritorna con un'accezione ben definita, con tutti gli accorgimenti di un consistente brivido di paura incussa dall'isolamento del mondo vanente delle altitudini, cui l'ultimo sgargio dei colori, il bianco delle nevi, l'azzurro del firmamento e il rosa della roccia, fanno un musicale commento al silenzio. Su quel clima di raccoglimento e di leggenda domina la pallida morte. Magicamente attratta e stupendamente sospesa resta la sua anima, e come priva di misura si sprofonda nel segreto palpito della natura sotto l'occhio del Creatore. Temperie mistica di paesaggio, questa, dove il sibilo della marmotta solleva allo sguardo interiore interferenze e prospettive postedniche di grande effetto. Lo spirito, spoglio di terrestrità e fasciato di mistero, scruta l'apparire della forma umana, l'uomo teme il suo simile in balia dell'immensità. Oscurarsi progressivo pieno di fulgori crepuscolari, preghiera non espressa, rappresa sul labbro

tremante, al di là del mondo dei sensi desti, lungi da ogni passione, da ogni angoscia contingente. Interamente maturo per la morte pare il poeta per un istante elisio. Non turbamento abissale, il suo; non strazio di uccello di rapina colpito; ma smarrimento materializzato col gemito dell'alcione sperduto nella vastità dell'oceano. Lampeggia per un attimo dagli occhi invagati il fuoco strano d'una dedizione ultima, ma nello stesso tempo sente ancora il caldo alito che lo rattiene alla terra, l'alito che forma corona di vapore attorno alle cime. Consono alla sua quotidiana meditazione dev'essere quella sua brama d'evasione, che ad ogni stratta si sente rattenuta dal filo resistente di una realtà che lo vuole spettatore e operatore in quel mondo di cui sente la redimibilità, mentre altri poeti votati alla morte disperata ne han sentito l'insanabile irredimibilità. Niente di drammatico, quindi, ripetiamolo, nelle sue blande antitesi, che sono specchio di un equilibrato sentire di spirito anelante alle bellezze naturali come specchio di quelle ipersensibili non transeunti, immarcescibili.

Nessuna violenza si scatena dalla sua proiezione fantastica, nessuno squilibrio aduggia il nucleo ispiratore, nessun turbine squassa la nicchia nella quale s'è chiuso ad ammirare, salendo pei vertici solitari a straniarsi dalla noia dei piatti vespri del fondo valle. Nella saggia volontà della sua natura dal finito murmure dell'alveare umano egli risponde agli appelli dei murmuri dell'infinito e scandisce sommessamente le note umili della sua saggezza, della sua osservazione interiore, su un agreste strumento. Nessun ingorgo, nessun cozzo, nessun mulinello, ma un fluire puro di immagini: nessuna febbre, nessuno spumeggiare, ribollire o sibilare di sconforto o di passione: tutta è apollinea visione d'incantevole candore di pensamenti. Rigida fermezza ha il suo verso: inguainato com'è dalla parola che non si dissipa, e crea anziché suonare, pur pieno di echi come le cento cascate di mondi austeri, non mai vinti in corsa dalla sovrabbondanza.

*In questo mondo pare che ogni cosa  
viva d'immenso: il bianco delle nevi,  
il cielo azzurro e la montagna rosa,  
e il silenzio che sembra si sollevi*

*come una pallida e misteriosa  
vision di morte in ogni parte. Lievi  
aliti caldi aureola vaporosa  
fanno alle vette. E se il tuo fischio elevi,*

*come di uccello sperduto sul mare,  
fulva invisibile marmotta, pare,  
- terribile presenza - il grido strano*

*di uno spirito che tema l'umano  
apparire di vive creature  
come di mai contemplate figure.*

Con nuovo respiro profondo il fuoco della vita circostante si riattizza nel poeta come in una vampata di giubilo. Il groviglio di pensieri solitari si scioglie, si distende. Con chiarezza di veggente si ricorda del flusso umano che ha lasciato alle spalle.

All'ultimo sonetto avevo dato un commento non adeguato. Scendendo dal Bernina mi è nata un'altra interpretazione dell'ultimo quadro del trittico, qualificandolo **Inno alla fecondità**. La valle si riaffaccia al poeta di ritorno dalla sua peregrinazione, e gli suggerisce il paragone di un antico verso greco: la vede scorrere come il tempo. Così Bacchilide considerava la sua Euxantide. Ma la similitudine pel nostro poeta si arricchisce di una successiva immagine che pare il riflesso di un'ode pitica di Pindaro: nell'alterna vicenda di giorni e notti, sotto il cielo percorso da un avvicinarsi di luci, la sua valle è un ruscello senza riva, senza foce, senza fondo. Ma per lui è un ruscello che porta pagliuzze d'oro dalle scaturigini, non spargendole sul percorso.

Vivissima è la commozione sua nel richiamare l'affinità e il parallelismo di profondità tra la valle e il cielo, insieme con l'aspetto primordiale, la patriarcale venustà su cui il lieto e pacifico trascorrere delle ore lascia la sua impronta di feconda vita.

Riaccostando le stagioni, avvicinando primavera ad autunno, con gustoso e voluto anacronismo, egli esalta indirettamente la paga convivenza dei figli sobri della sua gente operosa e generosa, che agli alberi prendono i maturi frutti, e riposando dalla fatica pregano per quella pace che, non mai turbata da secoli, dà il tono agli echi giocondi.

Il dolce e bel paesaggio spirituale rifulge e vibra entro un totale consenso: ne sgorga un sottinteso ringraziamento per i doni largiti.

Raramente la visione idillica ha avuto più pacata contenutezza; senza tirare in campo alcuna forza segreta del cosmo, schivo dalle iperboli, Felice Menghini ha saputo cogliere in quegli ultimi versi ben fucinati, il senso più vero del vostro vivere quieto, ha segnato liricamente l'inizio e l'epilogo della vostra cronaca, ha fissato i motivi del vostro passato e del vostro divenire, in un ispirato di fede e di amore. Tutto il pulsare della vostra opera, la forza delle vostre tradizioni vi sono implicitamente esaltate, tutte le tombe dei padri vostri sono riverentemente consacrate dal suo alato canto, che potrebbe essere inciso sul bronzo delle vostre campane, sulla lapide maestra dei vostri camposanti, sui

monoliti delle vostre chiese, dove le vergini cantano nella nostra sonante favella le lodi al Signore.

*Valle, tu scorri come il tempo, mondo  
mobile sotto un cielo anch'esso un vivo  
moto di luci e giorno e notte, un rivo  
che non ha riva nè foce nè fondo.*

*Vai parallela nel cielo profondo,  
profonda nella terra: un primitivo  
aspetto di bellezza ha in te giulivo  
corso dei giorni e il vivere fecondo.*

*Biondo sui campi germinò il frumento  
e già l'autunno più bella ti rende  
e le nuvole al cielo ruba il vento*

*e riposano gli alberi a cui prende  
l'uomo i frutti maturi, mentre all'ora  
del suo riposo pensa e pace implora.*

Gente del Grigioni italiano: hai il tuo poeta. Ricordati che la terra cantata da un vero poeta deve sempre trovare nel suo canto, coll'orgoglio del privilegio, il coraggio di ogni rinascita, l'ansia di ogni conquista delle cose belle e buone, perché in esso canto convergono i migliori ideali, perché in esso c'è la prova che non hai sudato nè sofferto invano, c'è codificato l'anelito delle tue generazioni tenaci, perché in esso c'è la tua anima vera, così schiettamente improntata di terriera dignità, di fierezza repubblicana e di cristiana concezione. E poiché egli ti rappresenta e ti personifica anche nelle virtù del tuo sangue e del tuo cuore, orgoglioso deve essere ognuno di riconoscerlo interprete dei tuoi slanci, dei tuoi moti istintivi, delle tue aspirazioni e di smentire l'adagio: **nemo propheta in patria.**

Sappiamo quanto egli vivesse isolato dalle correnti dei grandi centri. Ma non fu un male ch'egli fosse costretto a rimanere sperduto, dimenticato dalle conventicole letterarie autoincensatrici. Le Muse han carezzato con predilizione la sua fronte febbrile. E tutto il Grigioni italiano contribuì allo sbocciare del fiore della sua poesia, perché gli fu sempre accanto. Il poeta non può mai essere abominevolmente solo, perché dinanzi a lui tumultuano senza posa i fantasmi della creazione: e per concretare questa creazione ha bisogno di sentirsi un po' di caldo attorno, di constatare che di lui ha fiducia la sua gente per la quale si macera e pena, veglia e soffre, per spremere l'estasi degli istanti che valgono la pena di essere vissuti e che un popolo semplice e di severi costumi come il nostro più squisitamente vive nella perpetuità della stirpe e nella tenacia dell'opera.

Ma talvolta ci passano dinanzi agli occhi i poeti e non li

guardiamo, presi come siamo dal sospetto di un eccessivo rombazzo e dalla troppa somiglianza fisica con noi. Passano, e nessuno s'accorge di quale ricchezza fossero apportatori. Si porge solo l'orecchio ai critici che smontano la zampogna magica, per vedere di che marca sia. Ma, come dice il Panzini pel suo conterraneo: « Non si scompongono gli strumenti degli iddii ».

Per rispondere richiamerò le parole di Tommaso Carlyle, che nel 1840 vedeva l'Imperatore delle Russie rendere formidabile la sua nazione con milioni di baionette: nel suo grande impero non si sa parlare; mentre la nazione che ha un Dante sa parlare, e perciò si riprende da ogni catastrofe. Sì, perché, per dirla anche con Corrado Ferd. Meyer, porta in sè il germe dell'immortalità.

Anche il Grigione Italiano sa parlare, perché ha il suo poeta, perciò non potrà mai perdersi nè rinnegare il suo passato.

Trascorrono gli anni, e il poeta rimarrà: e la sua voce ci ridirà: **Io sono la lampada ch'arde soave.**

E si mischierà ai segni ed ai colori, agli atti nostri, alle nostre fortune; il suo spirito si confonderà armoniosamente con quanto noi abbiamo di più spiritualmente nobile e sacro.

Felice Menghini diverrà simbolo di trionfante idea e di gentilezza trasfiguratrice; sarà al nostro salire un compagno sicuro. Egli ci guiderà con la sua alata parola verso la meta d'ogni travaglio, ci sarà faro in ogni ombra. Egli è nostro fratello più che mai presente, che come un grande ci fa sentire il suo appello:

**So dove vado, lasciati condurre.**